

J A C O P O  
 INGHIRAMI  
 DECIMOTERZO AMMIRAGLIO  
 CON TITOLO DI GENERALE.

**R**imaneva il più importante di tutti gli altri Po-  
 fti, ed era il provvedimento d'un nuovo Coman-  
 dante alla Squadra di Mare; e benchè molti fos-  
 sero abili a sostenere quest'impiego, elesse tra tut-  
 ti, come più accreditato, e più esperto per le  
 vittorie antepassate, il Cavalier Jacopo Inghira-  
 mi, allora Governatore d'Armi, e di Giustizia nella Città di  
 Livorno, come si disse; e piacque al Real Gran Maestro di mo-  
 strare la stima, che ne haveva con aggiungere all'antico tito-  
 lo d'Ammiraglio questo nuovo di Generale. Non sarà se non  
 bene il riferire qui qualche cosa delle nobili formole, con le  
 quali fu espressa la Patente inviata all'Inghirami di questa nuo-  
 va Carica, per testimonianza del suo valore, e per l'onore do-  
 vuto al suo nome; e sono le seguenti: „ Richiedere il servizio  
 „ di Dio, e della Cristianità, e l'onore della Religione de' Ca-  
 „ valieri di Santo Stefano, che le loro Galee s'ingegnino più  
 „ che mai di farsi sentire con le loro forze contro degl' Infede-  
 „ li; e che però, essendosi sotto il suo prudente, e valoroso co-  
 „ mando rese, quanto in alcun tempo, formidabili al Nemico  
 „ per mezzo di molte segnalate imprese, e vittorie, voleva il  
 „ Real Gran Maestro, in riguardo del merito acquistato presso  
 „ di Lui, e presso la Religione, ed in riguardo del celebre no-  
 „ me, che portava d'un de' più valorosi Capitani delle suddet-  
 „ te Galee, accrescergli il titolo d'Ammiraglio, che haveva so-  
 „ stenuto per quindici anni, con deputarlo Generale della mede-  
 „ sima Squadra, con suprema, ed assoluta autorità, e con le stes-  
 „ se prerogative, e con i medesimi stipendii, con cui sostenne una  
 „ tal carica nel mille cinquecentosei il Cavalier Francesco Bar-  
 „ bolani de' Conti di Montauto.

Queste, ed altre somiglianti sono le formole contenute nella  
 Paten-

Patente inviata all'Inghirami il dì sette d'Aprile mille secento ventuno; e per essa costituito il Cavalier Jacopo in posto di Generale, cominciò ad intrecciare al suo solito l'impresa di Terra a quelle di Mare. In prima con sei Galee andò in Levante per sorprendere il Casale di Aracali; ma per non trovarsi sbarco, non si potè effettuare il disegno. Non così succedette ad Ova, Terra molto considerabile in Satalia. Vi giunse l'Inghirami il dì primo d'Aprile; e sbarcò molta Gente alle due ore di notte, per occupare d'improvviso la Piazza. Ma una pioggia dirotta, caduta quella notte medesima ingrossò talmente il Fiume, che non potè passarsi da' Soldati per alcun modo; onde convenne riporsi in Mare. Questa però che parve disgrazia fu fortuna del Generale; perchè per una banda gli differì la gloria del sacco d'Ova, non glie la tolse; e dall'altra banda gli diè l'opportunità di conquistare due Vascelli. Si era allargata la nostra Squadra in alto Mare, per non esser osservata da' Turchi, aspettando il comodo di far di nuovo lo sbarco; quando in distanza di quindici miglia si scopersero due Vascelli. L'Inghirami gli seguitò con gran lena, e raggiuntili gli chiamò con una lunga fumata all'obbedienza. Allora i Turchi esposero la Bandiera di Genova, per ricoprirsi; e nel tempo stesso spiegarono le vele, per porsi in fuga. Questo diè a vedere l'inganno, che macchinavano; onde il Generale si mosse subito con tutto l'impeto a dar loro la caccia. Nè fu difficile l'arrivarli in breve tempo; perchè i Vascelli non erano favoriti dal vento; e si riconobbe più da vicino la frode, mentre si vide la Bandiera di Genova, cambiata in Bandiera da guerra. Subito dunque che i Turchi furono a tiro scaricarono da ambedue i fianchi tutta l'Artiglieria su le nostre Galee con non piccolo nostro danno; laonde l'Inghirami con l'arte sua consueta si slontanò da' Legni nemici, in modo però, che col Cannone di Corsia potesse percuoterli. Con ciò seguitando lungamente a ferire le loro Poppe, ed anche il Corpo, gli fracassarono in maniera, che i Turchi temendo d'andarne a fondo si resero, e ne furono posti cinquanta alla catena, con molta preda di mercanzie, e di danaro, e con più di cinquanta Pezzi d'Artiglieria, tra' quali sei erano di grandezza non ordinaria. Questa preda s'accrebbe per via con l'acquisto d'altri quaranta Schiavi, e di sei Legni di minor conto, che si trovarono nel medesimo corso.

Intanto stabilì l'Inghirami di tentare di nuovo la sorpresa della Terra d'Ova, disturbatali, come si disse, dalla piena del Fiume,

me,

me, che haveva da passarli. Dunque il dì diciotto si fece un'altra volta lo sbarco; e benchè il sito di questa Terra potesse dare animo a' Turchi di contrastarcene l'acquisto, era però tale il nome, ed il terrore de' Nostri in quei contorni, che i Nemici all'udirne la nuova si posero tutti in fuga verso del Monte; onde liberamente potè saccheggiarsi dalle nostre Milizie. E già ritornavano al Mare cariche di spoglie, e con la preda di quarantadue Turchi fatti Schiavi, quando i Nemici, riunitisi insieme da molte bande, cominciarono con colpi replicati, e con qualche danno a travagliare i Nostri nel loro ritorno, costringendoli a trattenerli, e a far testa; finchè avvisato il Generale, voltò a quella parte le sue Galee; e col Cannone scompigliò in breve sì fattamente quell'avanzo, che rimase libero a' Soldati il ritornare al Mare, e porre in salvo tutto il Bottino.

Venendo all'impresse marittime, il primo incontro, che ebbe il Generale fu con Mamet Bafsà, che comandava sedici Galee Turchesche, e veleggiava in cerca delle nostre. S'incontrarono ambedue l'Armata, ed ambedue posero Bandiera di Guerra; ma mentre un Comandante osservava gli andamenti dell'altro, finalmente il Bafsà, tanto superiore di Galee, e di forze, ebbe per bene il non cimentarsi con l'Inghirami; e schivato il conflitto diè volta, lasciando libero il corso alla nostra Squadra, cui serviva il nome del suo Generale per una Armata.

In questi tempi medesimi le nostre Galee s'unirono di nuovo con la Squadra di Spagna, consistente in ventiquattro Galee, e scorsero di conserva l'Arcipelago con molti acquisti, tantochè nel ripartimento della preda oltre molti Schiavi, e molto danaro, toccarono all'Inghirami quindici Pezzi d'Artiglieria.

L'ultimo anno del governo, e della vita dell'Inghirami fu coronato con un'impresa segnalata. Era egli andato con la sua Squadra a Messina, per unirsi di nuovo con l'Armata di Spagna, comandata dal Principe Filiberto di Savoia, quando giunse l'avviso, che due Galee Turchesche si erano scoperte ne' nostri Mari. Il motivo della loro venuta fu, come si seppe dappoi, per prender lingua della nostra Armata, e riportarne le nuove all'Armata Turchesca. Le Galee però erano rinforzate di Soldatesca, e di Ciurma; ed erano della Squadra di Negroponte, una la Capitana guidata dal famoso Costaim Collapodio,  
Beì

Bei della medesima Isola di Negroponte, l'altra una delle Scufili. Venuta dunque la nuova di questi due Legni Turcheschi a Messina, il Principe Filiberto commise all'Inghirami il raggiungerli; ed esso giudicò, che bastasse lo spedirvi contro due sole delle nostre Galee sotto la condotta del Cavaliere Giovan Paolo del Monte, del cui valore l'Inghirami si fidava in gran maniera. Nè gli fallì la speranza. Conciosiachè Giovan Paolo, postosi in traccia de' Legni nemici, gli scoperse al Capo delle Colonne nella Costa di Calabria; e dopo haverli lungamente seguitati, non li potè raggiunger prima d'un'ora di notte. Quel comodo di luce, che non dava al combattere il Sole già tramontato, dava la Luna, al lume della quale il Cavalier del Monte investì la Capitana Turchesca, e le ruppe in Poppa lo Sperone. Indi passò di Mezzanità; ed attaccata la zuffa con gran valore per l'una, e per l'altra parte, si sparse molto sangue del nostro, e de' Nemici. Finalmente prevalsero i nostri, ed i Cavalieri s'impadronirono della Galea; ma non vi trovarono sopra se non ottanta Turchi, perchè tutti gli altri nella ostinata difesa che fecero, rimasero morti, si liberarono però dugento ventitre Schiavi Cristiani; e intanto l'altra Galea, presa l'opportunita, a tutta voga ci fuggì dalle mani, e si pose in salvo.

Con questa Galea rimburchiata ritornarono i Nostri Legni al Porto di Messina; e vi furono ricevuti con quella festa, che meritava il loro valore, il quale non si farebbe ristretto a questa sola impresa, se i Nemici, resi più cauti dalle loro perdite, non fossero stati sempre più solleciti a fuggirne il cimento.

Poco dopo il nostro ritorno a Messina s'udì nuova delle Galee di Biserta; ed il Principe Filiberto consapevole dell'agilità, e del valore della nostra Squadra, la spedì subito loro incontro. E già di lontano il nostro Generale le havea scoperte; quando esse veloci al pari delle nostre, con le vele, e co' remi, favorite dal vento, e dal Mare, presero una tal fuga, che non fu più possibile il raggiungerle.

Col fine di quest'anno mille secento ventitre terminò la vita, ed il corso delle Vittorie il Generale Inghirami, stimato a ragione uno de' maggiori Comandanti in Mare del suo secolo. In segno di questa stima havutasi di lui in vita, sopra la sua Capitana si tenne il consiglio di Guerra dell'Armata Cattolica nel Porto di Messina; ed il Duca, e Generale Doria nella sua assenza, a lui lasciò il comando della sua Squadra. Conquistò dodici Galee,  
e le

e le condusse a Livorno; espugnò dodici Piazze; e tanti furono gli Schiavi che prese, ed i Cristiani, che liberò, che nel breve ultimo suo Corso di tre anni oltre a cinquecento furono i Turchi incatenati, e sopra trecento Cristiani furono gli sciolti. Il Real Gran Maestro dimostrò il conto, che faceva d'un tant' Uomo in vita, con investirlo del nobil Feudo del Marchesato di Monte Giove; e dopo morte remunerò la sua virtù ne' suoi Descendenti, conferendo loro in perpetuo lo splendore della Gran Croce nel Priorato della Città di San Sepolcro.

